

una mesta immagine della nostra smarrita patria. Altro non domando, che poco spazio di terreno, che vi sia inutile, dove ci sia permessa la libertà di poter vivere secondo le nostre leggi: e vivremo in pace, e ci avrete fidi ospiti e grati compagni, pronti ognora a rivolger le armi contra i vostri nemici, ed a contribuire, per quanto potremo, ad ogni vostro vantaggio.

Mentre Diomede così parlava, tenea Telemaco in lui fisso lo sguardo, ed oh quanti e quali gli comparvero diversi affetti sul viso! Al primo rammentare di tanti lunghi disastri, gli parve d'udire il sospirato suo genitore. Indi svanita, col palesar del nome quella speranza, s'impallidì subito, e cangiò volto, qual fiore che al soffio di tenebroso aquilone perde ad un tratto la sua beltà; s'intenerì poi al sentir Diomede dolersi della lunga persecuzione di Citerea, rimembranza delle stesse disavventure, da suo padre e da lui stesso patite; e gli corsero per le guance miste d'allegrezza e di dolore le lagrime, e stese improvvisamente all'amico straniero le braccia, dicendogli.

Io sono il figlio d'Ulisse, d'Ulisse da voi ben conosciuto, che non vi fu inutile compagno, allorchè, estinto Reso, ne prendeste i famosi destrieri. Un crudel destino simile al vostro lo ha per lungo tempo travagliato, e forse ancora il travaglia: che se gli oracoli dell'Erebo non errano, ei vive ancora, ma hai lasso! non vive per me. Ho abbandonato per andarne in traccia la cara patria; ed or non posso nè alla patria ritornare, nè ritrovare il mio genitore. Potete dalle mie disavventure comprendere qual compassione io abbia delle vostre. Questo è il frutto che dall'essere infelice si trae, cioè saper compatire le altrui infelicità. Gran Diomede (che fin dalla prima mia fanciullezza appresi a chiamarvi grande, e tra le sciagure della mia patria intesi